



impugnare una posizione etica, un principio e un ideale più grandi – ed è tutto in quell'attimo di sospensione su cui si chiude, ancora una volta davanti ad una soglia e a due volti risolti che sembrano quasi quelli di un duello, il senso di *Giurato Numero 2* (...)

Ed è a tutti gli effetti un film "piccolo", girato secondo la proverbiale essenzialità formale e produttiva che caratterizza lo stile Malpasò, un *court drama* (...) dove il grande regista rinnova la sua capacità sempre impressionante di lavorare di sfumature, di intendere cioè le scelte di fotografia (...) e l'intero strumento del montaggio (...) come puri elementi morali. (...) il Justin di Nicholas Hoult, (...) sin da subito è il nostro conduttore falsato dentro la vicenda del film, e ogni elemento dell'immagine, la luce e l'ombra, sembra mutare seguendo le stesse oscillazioni con cui si rincorrono in noi le opinioni sul personaggio: Eastwood moltiplica gli "sdoppiamenti", i ravvedimenti e i voltafaccia non solo in Justin ma nel procuratore distrettuale di Toni Collette, nel giurato-detective di JK Simmons (...), nella consorte del protagonista... in fin dei conti, più che il



verdetto di colpevolezza o innocenza dell'imputato, qui – come sempre in Eastwood – importa capire se fidarsi o meno del nostro eroe (costantemente dipinto come premuroso, generoso, altruista, attento al prossimo), della promessa che ha fatto alla sua famiglia e a se stesso, se abbia tentennato o meno davanti a quel drink (tutti i flashback del film non sono mai chiarificatori né risolutivi).

La responsabilità del singolo nei confronti del sistema tutto e del suo nucleo familiare, il peso della verità e l'impossibilità di stabilirne una versione univoca e universale, il destino che ci mette di fronte alle scelte più abissali: a 94 anni Eastwood gira un compendio della filosofia che ha innervato le sue parabole per 50 anni, un apologo in realtà molto meno "innocuo" di quanto possa lasciar pensare l'andatura compassata dell'opera – in questa galleria di ritratti di variopinta umanità di provincia e pregiudizi connessi, il peccato peggiore di tutti resta comunque quello della neutralità, dell'imparzialità, dell'indifferenza. **Sergio Sozzo – Sentieri Selvaggi**

C'è un dettaglio di pochi secondi in una delle inquadrature finali di *Giurato numero 2*, (...) che sintetizza in maniera emblematica la nucleare questione etica intorno a cui fino a quel momento è stata costruita tutta l'architettura del racconto e della messa in scena: Justin -nomen quasi omen- Kemp e Faith Killebrew, giurato e procuratore distrettuale di un processo appena terminato e che ha condannato all'ergastolo James Sythe per l'omicidio volontario della sua compagna, stanno discutendo su cosa sia la giustizia e cosa sia la verità, con Justin che spiega come ci siano spesso uno slittamento di senso e una non corrispondenza tra i due concetti. Quando Faith fa per andarsene, un'inquadratura dall'alto e di spalle della statua di Themis, la dea greca della giustizia che si trova davanti ai tribunali americani, mostra per un'istante la bilancia con i due piatti, simbolo dell'equilibrio tra bene e male, ondeggiare colpita da una folata di vento. La presunta equità è dunque continuamente in bilico nel cadere da una parte o dall'altra (...) Tra i personaggi eastwoodiani, questo "normal guy" della porta accanto, dagli occhi azzurri e l'espressione post adolescenziale, è sicuramente uno dei più disturbanti, tormentati, eppure disarmanti nella sua antinomia: ombra di se stesso per un duplice trauma (l'alcolismo che lo portò quasi alla morte, la perdita della prima gravidanza da parte della moglie) si accorge ben presto di essere seduto dalla parte sbagliata dell'aula quando capisce di aver ucciso lui involontariamente la ragazza, investendola durante una notte piovosa e convincendosi di aver colpito un cervo.

(...) È incredibile come Eastwood riesca a mettere in campo una tale ricchezza di prospettive, dimensioni, contesti – il sistema giudiziario americano, la coscienza degli esseri umani, il senso civico di una comunità – attraverso la trasparenza, la semplicità e la precisione del suo sguardo, integro per lucidità analitica e spessore poetico. Tutt'altro che opera terminale o mortifera (...) possiede un dinamismo essenziale nell'abitare gli spazi e attraversare i tempi, scandito da un pathos che fa restare attaccati ai fatti, alla loro consequenzialità e alle possibili versioni (di efficace intelligenza l'utilizzo di riprese e auto riprese tramite smartphone per testimoniare e contro testimoniare a favore di accusa o difesa) e fa vibrare il cuore e la mente con la grandezza della portata dei conflitti a cui fa riferimento. (...) **Fabrizio Croce – Close-up**



(...) Solo Clint Eastwood può trasformare efficacemente un thriller giudiziario in uno specchio buio dell'America contemporanea, senza cadere nei didascalismi o in una "lezione" moralistica. Un film etico e potente (...) Sul crinale dei due poli "verità" e "giustizia" si svolge l'intero nuovo film di Clint Eastwood. Un affresco potente e disilluso del sistema giudiziario americano e forse, per estensione, dell'America stessa. Dove i pre-giudizi sono già sentenza (...) Chi è dalla parte del giusto? E noi spettatori da che parte stiamo? Pare quasi che ogni dettaglio della nuova opera eastwoodiana, ogni personaggio, ogni fatto al centro della scena siano sempre e solo "un punto di vista". Ognuno si muove nel proprio "Bias di conferma" e il pregiudizio guida verso una

sentenza precostituita. Il privato e la convinzione personale sembrano vincere su ogni cosa. Come se la giustizia fosse un affare "privato". «Se la ragazza assassinata fosse tua figlia?». «Se invece l'assassino fosse tuo figlio?» (...) Solo immedesimandoci in chi soffre – familiari della vittima o familiari del presunto colpevole - possiamo rimettere in discussione ogni pregiudizio. Se però a sviarci dalla verità è proprio il colpevole, allora, ogni cosa perde di senso.

Se hai un passato criminale, negli USA (non solo negli USA), sarai criminale per sempre anche se, stavolta, sei innocente. *Giurato numero 2* si apre su un disegno dall'iconografia della mitologia classica della Giustizia, bendata e con la bilancia in mano. Ma la "dea bendata" è anche la Fortuna. E se fosse stata proprio semplicemente la malasorte - nella forma di una distrazione di pochi secondi - a generare la tragedia? (...) **Luca Barnabé – Style.corriere.it**